



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 32 - Euro 0,50

Sabato 18 Febbraio 2023

Lo zelo e la politica estera

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Volodymyr Zelensky, Lilli Gruber, il Festival di Sanremo e i funamboli del putinismo.

Talleyrand, politico di prima grandezza, che seppe navigare nella Rivoluzione francese, nell'Età napoleonica, nella Restaurazione, diffidava delle iniziative personali degli impiegati del ministero degli Esteri. Li ammonì con la famosa frase: "Surtout, pas de zèle". Ma il "soprattutto, niente zelo" è stato in seguito addolcito in "surtout, pas trop de zèle" cioè "soprattutto, non troppo zelo", generico ammonimento contro le esagerazioni. Non sono differenze da poco, in materia di politica estera.

Nella maggioranza di centrodestra, nelle opposizioni, nei mezzi di comunicazione esistono persone e forse gruppi che, pur favorevoli alla linea governativa della fermezza in favore dell'Ucraina, gioneggiano per non apparire troppo zelanti. I distinguo sulla partecipazione di Volodymyr Zelensky a Sanremo sono apparsi, date le circostanze, un futile esercizio di sottigliezze sofisticate, le quali del resto costituiscono un tratto caratteristico del politico italiano, generalmente parlando. Alla fine del palleggio delle decisioni, il coraggioso capo della resistenza ucraina è stato relegato a notte fonda nello sgabuzzino del Festival, come il parente povero imprevedibile alla festa. Questo è l'ennesimo episodio "storico" di quell'Italia proclive a spaccare il capello in quattro, insensibile al pudore politico, zelante nel mostrarsi come non dovrebbe e nel magnificare ciò che dovrebbe biasimare. Tutti i "sanremofili" hanno esaltato la libertà di pensiero e di azione dei cantanti e degli ospiti, il pluralismo culturale della manifestazione. Ma i "sanremofobi" fanno notare che la libertà dall'oppressione e dalla distruzione, cioè la libertà di sopravvivenza, è imparagonabile alla più bella delle canzoni o a certe esibizioni sguaiate che pretestano diritti civili. Volodymyr Zelensky doveva essere ospitato lì con tutti gli onori dovuti al capo di una nazione che invoca aiuto dovunque possano sentirlo. Volodymyr Zelensky doveva essere lì per rivolgersi di persona ai milioni di ascoltatori del Festival. Lo imponeva la ragion di Stato, obblighi morali a parte!

La presidente Giorgia Meloni, essendo gubernator, cioè capitano/timoniere della nave ministeriale, ha impostato la rotta del Governo con la sanzione della fiducia parlamentare. Poi ha dato seguito all'impegno solenne, così assunto al cospetto della nazione, inviando armi, equipaggiamenti, aiuti vari alla martoriata Ucraina. La rotta tracciata è sicura. Ma quelle persone e quei gruppi bisbigliano alle spalle della presidente del Consiglio, "troppo zelo, Giorgia, troppo zelo", con intenzione e tono che lei possa sentire il brusio. La presidente del Consiglio ha sbagliato a lasciar fare alla Rai. Avrebbe dovuto imporsi ed accogliere lei stessa il presidente Zelensky sul palco di Sanremo, per elevare il tono politico del Festival e zittire il mormorio dei nostri putiniani.

Stiamo parlando di guerra guerreggiata, di un aggressore e di un aggredito, di crimini perpetrati dagli invasori e delle loro vittime civili, di milioni di profughi spinti dalle armi straniere a lasciare la patria per sopravvivere. Ciò nonostante, Lilli Gruber, la sacerdotessa del pacifismo all'italiana che la sera in tv celebra messa, giunge ad affermare: "Siamo ormai tutti consapevoli, Zelensky per primo, che in

Un pallone gonfiato

Imbarazzante conferenza stampa del presidente statunitense Joe Biden: "Gli oggetti volanti non identificati abbattuti negli ultimi giorni? Non abbiamo idea di cosa siano"



ogni conflitto la prima guerra da vincere è quella della propaganda. L'aspetto militare segue" (Sette, Corriere della Sera, 10 febbraio 2023). E, con apparente autoironia, aggiunge: "Noi giornalisti dovremmo fuggire dalle schematizzazioni, appunto pro o contro Putin."

L'aspetto militare segue? Prima la propaganda? Schematizzazioni? Sono sbalordito. E pure di più, leggendo quest'altra illogica affermazione: "La decisione occidentale di continuare a inviare moderni armamenti dimostra in modo chiaro che Usa e Russia vogliono proseguire in una escalation 'controllata', con il risultato di prolungare sine die un conflitto che fa più male all'Europa che all'America". Dunque, il mondo libero armerebbe l'Ucraina

perché vuole, al pari della Russia, un'escalation 'controllata'. Signora Gruber, la Russia è in guerra, non il mondo libero! Il mondo libero fornisce all'aggredito le armi (nemmeno tutte) che chiede angosciato per difendersi. L'escalation non è 'controllata' mediante l'accordo implicito tra Usa e Russia, bensì determinata esclusivamente dalla Russia, che intensifica gli attacchi. "A parlare di 'pace' è rimasto solo Francesco" conclude per modestia la Gruber. Queste amene riflessioni sono raccolte sotto un titolo equivalente, che non imputo, in quanto titolo, alla giornalista: "Zelensky a Sanremo. La grande banalizzazione. (Anche del dibattito)". Senza scomodare il Principe di Talleyrand, ad opinioni consimili opporrei un mio aforisma

che non diverrà altrettanto celebre, ma ad "Otto e mezzo" servirebbe fin d'adesso come motto: "Ogni eccesso è di troppo".

Invece non è mai troppo lo zelo personale della presidente del Consiglio verso le ragioni di Zelensky; non è mai troppo lo zelo del Governo della Repubblica nel sovvenire in ogni modo l'Ucraina martoriata da Putin; non è mai troppo lo zelo degli Italiani verso le sofferenze degli Ucraini; non è mai troppo lo zelo del mondo libero verso una nazione che pretende di entravi a farne parte in ogni senso. Mentre è davvero troppo lo zelo di politici e intellettuali che pretendono di avanzare acrobaticamente sull'immaginario filo dell'equidistanza tra giusto e ingiusto alla stregua di funamboli della morale.

Il Parlamento europeo conta poco... per fortuna

di **DIMITRI BUFFA**

Si sente spesso dire in televisione nei talk-show della diseducazione pubblica programmata – dove i politici si esercitano nella ignobile arte del qualunquismo doloso – che “purtroppo il Parlamento europeo conta ancora troppo poco”.

Viste le ultime performances di quell'organo elettivo si potrebbe dire che c'è un “purtroppo” di troppo. Se avesse infatti avuto l'assemblea di Bruxelles o la gemella di Strasburgo quel potere legislativo cogente che hanno analoghe istituzioni in Paesi, ad esempio come l'Italia, oggi in Europa saremmo costretti a mangiare la farina degli insetti, a ristrutturarci la casa fino a farla divenire eco a spese nostre e, da ultimo, a chiudere entro due anni tutte le fabbriche di automobili non elettriche, indotto incluso.

Insomma, quando nel fare l'Europa attuale si è scelta la formula pratica della confederazione di Stati e per giunta con il diritto di veto di ogni singola nazione si è fatta – magari per sbaglio – la scelta giusta.

Sembra infatti – con il senno di poi – di trovarsi in quella nota storiella zen, presoché infinita, in cui il protagonista subisce una disgrazia all'inizio ma ne evita altre ben peggiori che potevano accadergli se si fosse salvato dalla prima e poi dalla seconda e così via.

I padri fondatori dell'Europa, insomma, bene conoscevano i loro polli. E chissà quanto consciamente, quando hanno deciso di dare il potere alla Commissione Ue, con la regola del veto delle singole entità statuali, e non al doppio Parlamento di Bruxelles e Strasburgo hanno fatto la scelta giusta.

Perché quando l'ideologia e la demagogia vanno al potere – di solito a rimorchio delle sinistre e dei populistici (di destra, di sinistra o antipolitici che siano) – tutto si trasforma in una tragedia.

Ed è un bene che questo Parlamento europeo continui a contare poco finché emana direttive del caciovale come quelle pseudo-ecologiche.

La Consulta e l'obbligo vaccinale anti-Covid tra Labeone e Dostoevskij

di **ALDO ROCCO VITALE**

“Vinta giace la pietà, e la vergine Astrea, ultima tra gli dei, abbandona la terra imbevuta di sangue”: così scriveva Ovidio descrivendo la vergine dea della giustizia che mestamente lascia la terra dei mortali ritenuta irrimediabilmente e irredimibilmente violenta, ingiusta e sostanzialmente anti-giuridica.

Le spalle ricurve in allontanamento della dea della giustizia che, triste, isolata e solitaria, va via sconfitta, lasciando il posto alla violenza, alla sopraffazione, all'arbitrio, sembrano riproporsi oggi, come ai tempi dei versi di Ovidio, specialmente dopo la gestione pandemica ratificata e legittimata a posteriori dalle tre recenti pronunce della Corte costituzionale in tema di obbligo vaccinale le quali, ad una lettura attenta, risultano tanto grottesche quanto sostanzialmente anti-giuridiche poiché in palese contraddizione con l'orientamento passato sul punto della medesima Corte, con le risultanze della scienza e, soprattutto, con i principi gene-

rali dell'ordinamento.

Con le sentenze numero 14, numero 15 e numero 16, infatti, la Corte costituzionale ha dichiarato che in sostanza la costruzione normativa dell'obbligo vaccinale per i vaccini anti-Covid non può essere ritenuta costituzionalmente illegittima poiché al momento in cui fu deliberato le risultanze della scienza assicuravano il funzionamento del vaccino medesimo ai fini della tutela della salute pubblica.

Sul punto non ci si può esimere da alcune considerazioni critiche.

In primo luogo: di primo acchito, come se i profili prettamente giuridici della vicenda non avessero alcuna rilevanza, verrebbe da chiedersi a che livello è la magistratura italiana, poiché se la Corte costituzionale ha ragione significa che tutte le numerosissime toghe di giurisdizioni monocratiche e collegiali che l'hanno adita hanno torto: in soldoni, la Corte costituzionale avrebbe chiarito che moltissimi giudici italiani non capiscono un bel nulla delle norme più basilari di tutte, cioè appunto le norme costituzionali, sollevando numerosi contenziosi costituzionali dinnanzi alla Corte medesima senza che ve ne fosse reale motivo. Se, invece, tutti codesti giudici hanno realmente ragione – come in effetti pare per motivi qualitativi, cioè in virtù delle concrete e gravissime problematiche giuridiche sollevate, e non quantitativi, cioè in base al numero di toghe che le hanno evidenziate – significa che è la Corte costituzionale ad aver preso una micidiale cantonata (e del resto nella sua lunga storia non sarebbe certo la prima volta...!).

In secondo luogo: tralasciando le suddette malevole, ma verosimili interpretazioni occorre specificare che le tre predette pronunce in tema di obbligo vaccinale anti-Covid si pongono in contrasto proprio con ciò che la Corte costituzionale ha statuito nell'arco dei decenni sul tema dei diritti fondamentali in genere, del diritto alla salute in particolare e dell'obbligo vaccinale soprattutto. Proprio la Corte costituzionale, infatti, non soltanto ha specificato con la sentenza numero 264/2012 che la tutela dei diritti fondamentali deve essere sistemica e non può essere frazionata, ma soprattutto ha chiarito molte volte, per esempio con la sentenza numero 118/2020, che il singolo non può sopportare un pregiudizio in favore del beneficiario che la collettività possa da ciò ricavare, proprio perché, come specificato nella sentenza numero 455/1990, il diritto alla salute è “riconosciuto e garantito dall'articolo 32 della Costituzione come un diritto primario e fondamentale che impone piena ed esaustiva tutela”. Sorprende, quindi, che adesso la Corte costituzionale abbia ribaltato la sua precedente consolidata visione della tutela del diritto alla salute, stabilendo, infatti, con la predetta sentenza numero 14/2023 che “il rischio remoto di eventi avversi anche gravi non possa, in quanto tale, reputarsi non tollerabile, costituendo piuttosto come si è detto titolo per l'indennizzo”, cioè ritenendo in sostanza l'integrità psico-fisica del singolo sacrificabile a vantaggio della collettività che dovrà, tutt'al più, limitarsi a indennizzare al singolo il pregiudizio subito dalla vaccinazione. In buona sostanza e riassumendo: secondo la Corte costituzionale, nella suddetta recente sentenza, il diritto alla salute del singolo può essere leso poiché remota è una tale evenienza, e ciò non rende anti-costituzionale l'eventuale obbligo poiché alla fine tutto si copre con la logica indennitaria. Insomma al ragionamento e al fondamento strutturalmente giuridico del diritto alla salute, la Corte, in modo quanto mai arbitrario e sorprendente, contrappone il ragionamento e il fondamento artificiosamente econometrico della sua indennizzabilità in caso di lesione, chiarendo che il singolo leso dal vaccino non può lamentare lesioni dei suoi diritti costituzionali se da ciò la

collettività ha tratto un vantaggio e se si attiva il sistema indennitario, un po' come faceva il vecchio Labeone (secondo i racconti delle notti attiche di Aulo Gellio) il quale essendo ricco ed estroso andava in giro con una verga in una mano e con un sesterzo nell'altra mano per malmenare e contestualmente risarcire i malcapitati che incrociavano il suo incedere soddisfacendo all'un tempo il proprio capriccio e la loro subita lesione. Alla Corte, purtroppo, sfugge la distinzione tra l'antigiuridicità della lesione e la giuridicità della sua riparazione, nel senso che la ristorazione del danno subito non cancella l'antigiuridicità del danno medesimo o, ancor più a monte, della causa che il danno ha prodotto, così come la detenzione non cancella l'antigiuridicità del crimine commesso, anzi la presuppone.

In terzo luogo: il ragionamento proposto dalla Corte costituzionale si pone in netto e frontale contrasto non soltanto con la sua stessa precedente e consolidata giurisprudenza, ma anche e soprattutto con i principi generali dell'ordinamento secondo cui occorre che tutti – compreso lo Stato e comprese le istituzioni pur durante una emergenza sanitaria – si agisca sempre seguendo i tre fondamentali precetti dell'honeste vivere, del neminem laedere e del suum cuique tribuere. Il ragionamento della Corte viola l'honeste vivere perché legittima la possibilità che lo Stato leda ope legis la fiducia che il cittadino gli accorda durante una campagna vaccinale; viola il neminem laedere perché consente il sacrificio del diritto alla salute del singolo se da ciò la collettività ne trae un vantaggio; viola il suum cuique tribuere perché nonostante la prospettazione dell'indennizzabilità del danno subito non riconosce, anzi palesemente disconosce il fondamento giuridico intangibile del diritto fondamentale coinvolto che il singolo attende di veder tutelato.

In quarto luogo: enormi dubbi sorgono sulla correttezza della decisione della Corte anche in riferimento alle risultanze della scienza a cui la stessa Corte si appella. La questione sarebbe lunga e complessa e si potrebbero citare innumerevoli studi che dimostrano non soltanto l'inefficacia del vaccino nel prevenire il contagio oltre a quelli che attestano anche i danni gravi e non remoti, ma frequentissimi che i vaccini stanno causando, ma, tralasciando la lunga sequela di studi, su tutto sia sufficiente ricordare che già nell'autunno del 2022, cioè prima della decisione della Corte costituzionale, la stessa Pfizer aveva candidamente e pubblicamente ammesso che il suo vaccino non preveniva il contagio.

Infine: occorre chiedersi e che la stessa Corte costituzionale si chieda – se è in grado, se cioè ha sviluppato una sensibilità umana e giuridica sufficientemente adeguata per interrogarsi in tal senso – se il beneficio della collettività possa essere ottenuto con il sacrificio anche di un solo essere umano che di essa è parte. In tale direzione, più che delle aporie e delle contraddizioni di cui si è servita, la Corte costituzionale meglio avrebbe fatto se avesse posto mente e memoria agli insegnamenti di Dostoevskij nel celebre dialogo dei fratelli Karamazov tra Alëša e Ivan, in cui viene ben spiegato che il bene dei molti non si può costruire, né eticamente, né quindi giuridicamente, sul sacrificio dei pochi, neanche se si trattasse di uno solo: “Ti sfido, rispondimi: immagina che tocchi a te innalzare l'edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l'edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina – accetteresti di essere l'architetto a queste condizioni?”.

Iran, strade bloccate: divampano le proteste

di **ALESSANDRO BUCHWALD**

Il fuoco appiccato, le strade bloccate. In Iran tornano a farsi sentire con forza le proteste antigovernative, che hanno preso nuovamente corpo a 40 giorni dall'esecuzione di due giovani dimostranti: Mahdi Karmi e Mohammad Hosseini.

Questo è quanto riportato dalla Bbc Persian. Sui social sono apparsi dei video di manifestazioni andate in scena nelle ore scorse a Teheran, Arak, Isfahan, Izeh nella provincia di Khuzestan e Karaj. Nel mirino dei dissidenti il leader della Repubblica islamica, Ali Khamenei.

Il Paese, quindi, continua a vivere nel terrore. Come ricordato nei giorni scorsi da Rainews: “Secondo Hrana, agenzia di informazione, altri sette prigionieri sono stati impiccati nelle prigioni di Karaj, Urmia e Arak all'alba di martedì 14 febbraio. Tre dei quali condannati alla pena capitale per droga e omicidio. Uno è identificato come Mehdi Dostari di Karaj mentre degli altri non si conosce ancora l'identità. E ancora secondo il post su Instagram 25 cittadini sono stati uccisi nella prigione di Arak accusati di reati connessi alla droga”.

“E anche l'Ong per i diritti umani Hengaw – si legge nel portale – ha annunciato l'esecuzione di altri due prigionieri di nome Milad Jajoi Khanik e Mohammad Ali Akhtari Kahlan nella prigione di Urmia. I due uomini sarebbero stati condannati a morte per aggressione aggravata da rapina a mano armata”.

Sassolini alla Lehner

di **GIANCARLO LEHNER**

Stante il giornalismo Amadeus-resiliente e un po' fru-fru, il fatto che gli anarchici terroristi minaccino di uccidere un manager – un tempo si attentava ai regnanti, oggi pure ai commercialisti – che l'assoluzione di Silvio Berlusconi confermi la legalità del triangolo di Venere e l'ignoranza giuridica militante di certe Procure o che le truppe russe avanzino su Kiev configurano notizie minori, che lasciano ampio spazio allo scoop del giorno, riguardo a Diletta Leotta incinta.

L'annuncio, fra l'altro, intriga e sfiora l'ossessione collettiva, giacché s'insinua il dubbio: è gravidanza vera o isterica?

Secondo me, un serio giornalismo d'inchiesta – non tipo “Pravda” alla Sigfrido Ranucci – dovrebbe indagare e scovare il fortunato inseminatore, che magari si trova dentro casa, tra i baldi giovani eteroliberali galoppanti nell'habitat dell'“Opinione delle Libertà”.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Transfobia, J.K. Rowling e psicosi collettiva

di CLAUDIA DIACONALE

Ieri, giovedì 16 febbraio, la Spagna ha votato la già famosa legge definita "trans": sostanzialmente le persone maggiori di 16 anni potranno cambiare il proprio genere di riferimento con una semplice autodichiarazione sottoscritta due volte a distanza di pochi mesi. Non servirà il consenso dei genitori, meno che mai colloqui con medici e/o psicologi.

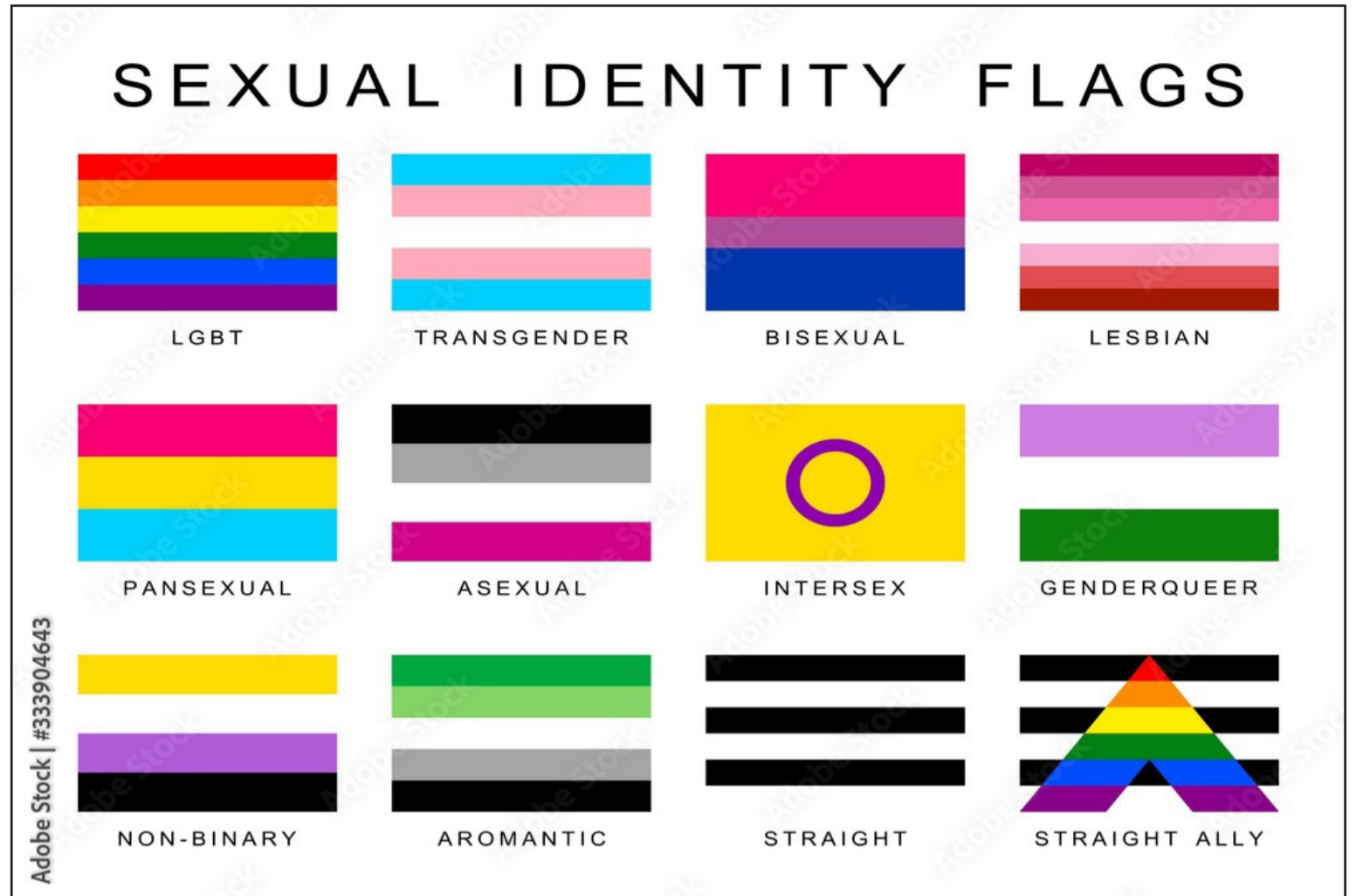
Chiunque osi porsi qualche dubbio in merito a questa "decisione storica", viene immediatamente accusato di transfobia. Se poi a muovere critiche sono donne (intendendo persone nate biologicamente di sesso femminile), l'accusa è di essere una Terf: ovvero "Trans Exclusionary Radical Feminist", che tradotto vuol dire una femminista radicale trans escludente.

Basti pensare alla campagna d'odio che ha travolto la scrittrice J.K. Rowling, da ormai diversi anni (e che continua ad andare avanti: vedi l'uscita del videogioco sul mondo di Harry Potter, Hogwarts Legacy, vittima di boicottaggio da parte dei gruppi "evviva l'inclusività"). Tutto perché ha espresso una opinione differente da quella del mainstream "woke". Eppure, le voci "dissidenti" sono molte più di quelle che si vorrebbe far credere, ma vengono sistematicamente silenziate. O, nei peggiori dei casi, vengono epurate (vi ricordate l'insegnante universitaria costretta a dimettersi perché ha osato ribadire l'esistenza delle sesso biologico?).

Allora forse bisognerebbe evitare di cadere nella psicosi collettiva da tifoseria da stadio.

Ribadiamo ciò che dovrebbe essere ovvio: qualsiasi essere umano dovrebbe avere il diritto di vivere la propria natura come meglio crede, fermo restando il rispetto per gli altri. Questo vale per eterosessuali, omosessuali, transessuali, cisgender e tutte le altre etichette tanto in voga oggi che non sono citate (non per mancanza di considerazione, ma perché si perderebbe il nocciolo del discorso). Se questo diritto è valido, e se - come viene ripetuto in continuazione - ogni essere umano è unico, allora la diversità di opinione dovrebbe essere un valore aggiunto. È proprio questo il paradosso di un certo tipo di inclusività: coinvolge solamente chi la pensa esattamente nella stessa maniera. Alla faccia della libertà di pensiero e della differenza come valore!

Poi ci sono alcune considerazioni scientifiche che vengono puntualmente ignorate. La prima e più banale è che l'adolescenza è di per sé una fase di passaggio: per questo in tutti i paesi



del mondo sono stati fissati dei limiti di età che segnano il passaggio da persona minorenni a maggiorenne. Perché non posso prendere la patente o bere un bicchiere di vino se sono sufficientemente maturo per decidere in maniera definitiva su un aspetto tanto fondante dell'identità umana come la sfera sessuale e l'autopercezione di genere?

La seconda è che negli ultimi anni la scienza ha esaltato come successo la nascita della medicina di genere. La biologia, come la genetica, non è acqua. Ogni corpo, a prescindere da come lo si percepisce o autopercepisce, è soggetto a delle influenze potentissime chiamate ormoni (e non solo). I corpi biologicamente femminili funzionano in maniera diversa da quelli maschili: cambiano addirittura le connessioni neuronali e quindi lo stesso funzionamento del cervello.

Terza considerazione antropologica: le persone transessuali sono sempre state identificate come "terzo sesso". Ora,

non meriterebbero anche loro una medicina di genere dedicata? È discriminante? Ma come, non è stato un passo avanti iniziare trials medici che coinvolgessero anche le donne (cosa che ha consentito da una parte di scoprire le differenze di cure migliori a seconda del sesso biologico di appartenenza e dall'altra, di conseguenza, di eliminare alcune discriminazioni nei confronti di quelle che venivano considerate minoranze)?

Quarta considerazione: gli stessi medici e psicologi stanno iniziando a scoprire il vaso di Pandora portando alla luce come si stia giocando con la vita degli adolescenti.

Allora, per tornare allo spunto di partenza della legge spagnola, forse sarebbe il caso di porsi un'unica domanda: perché non accompagniamo gli adolescenti nel loro percorso di autoaccettazione insegnando loro l'inutilità di appiccicarsi etichette addosso sulle quali potrebbero, in futuro, cambiare idea?

Non si tratta di non accettare la transessualità. Non si tratta di discriminare. Si tratta di tutelare ragazzi/e minorenni che devono ancora raggiungere la propria maturità individuale. L'accettazione di sé passa anche attraverso quel lungo lavoro di accettazione delle differenze che esistono con il resto del mondo.

Il rispetto non si può mettere in discussione in linea di principio, ma ci si deve sempre chiedere se la maniera di applicarlo sia davvero la migliore possibile.

I genitori di persone transgender sono i primi che, accettando totalmente la natura dei propri figli/e, sono preoccupati di come tutelarli e proteggerli: questo è davvero motivo sufficientemente valido per silenziarli? Che facciamo allora, aboliamo la responsabilità genitoriale?

Tutti soli, spaesati e infelici. Ma con un'etichetta pronta ad essere appiccicata addosso.

Riforme: quelli che vogliono il premierato

di CLAUDIO BELLUMORI

Fra le pagine chiare e le pagine scure dei risultati delle ultime elezioni regionali (quelle di Lazio e Lombardia, per intenderci), per quanto si voglia leggere tra le righe, il dato finale vede la vittoria del centrodestra. E, in entrambe le Amministrative, pur con percentuali diverse, Fratelli d'Italia ne esce come il partito con il più alto indice di gradimento, sia all'interno della stessa coalizione che - ovviamente - rispetto agli altri competitor, ormai alla ricerca di un'identità (o verginità) perduta.

Premessa debita, questa, che apre il ragionamento sul fronte delle riforme costituzionali: per settimane, anche sulla scorta delle dichiarazioni dei diretti protagonisti dell'Esecutivo, tiene banco il balzello del Presidenzialismo, a volte alla francese, altre all'americana. Ora, a quanto pare, prima di modellare un qualcosa che rischi di assomigliare a un'anatra zoppa, nella proverbiale via di mezzo - o di fuga, dipende dai punti di vista - vede prendere corpo l'ipotesi del premierato. Soluzione, questa, che ha margini importanti per registrare un alto indice di gradimento anche in alcune frange dell'opposizione.



Senza dubbio, FdI strizza l'occhio all'eventualità. E non potrebbe essere altrimenti, visti proprio i risultati delle Regionali, con un astensionismo ormai con la "A" maiuscola. In tali condizioni, con il Presidenzialismo si rischierebbe di eleggere un soggetto - come fa notare pure il Sole 24 Ore, nell'articolo a firma Emilia Patta - espressione di una netta minoranza. Un Presidenzialismo che, se attuato, porterebbe pure a un'altra novità: quella di un Capo dello Stato non più super partes. E tale soluzione, almeno per chi è al timone del Paese, è avvertita con un sapore decisamente amaro.

Come detto, la minoranza non disdegna il premierato: nel plotone troviamo il Terzo Polo ma anche qualche fetta del Partito Democratico. Giorgia Meloni, da un punto di vista politico, ha così l'occasione di poter arrivare a dama, convogliando più schieramenti, senza lasciare da parte la questione della Bicamerale. Certo, avrà il suo da fare per tenere a bada gli alleati (più Lega di Forza Italia, viene da pensare) ma si sa: l'onda lunga, adesso, è a favore di FdI. In fondo, finché la barca va, bisogna lasciarla andare.

Mi consenta, Presidente, e concludo...

Così, l'ultimo politico italiano con la statura da statista - Bettino Craxi - si accingeva a rispondere alla domanda cruciale del Pubblico Ministero Di Pietro sulla questione dei finanziamenti illeciti dei partiti e sulla corruzione istituzionale: "Non vedeva solo chi non voleva vedere, e non era consapevole solo chi girava la testa dall'altra parte".

Questo atteggiamento negazionista della realtà, ben incorniciato in interessi personali e collusioni internazionali, resta valido anche per lo scandalo farmaceutico-finanziario dell'euforia pandemica, e con l'apoteosi nel cosiddetto Qatargate.

Si potrebbe pure sorvolare, o almeno minimizzare, la vergogna dei disonesti arraffamenti e degli ignobili commerci, da relegare nell'ambito delle ruberie e delle truffe che caratterizzano molti personaggi pubblici e rappresentanti partitici di questa agonica democrazia, ma la faccenda relativa al Qatar assume un aspetto molto più grave, che interessa la stessa sicurezza nazionale.

Sono ormai molti anni che vengono denunciate le ingerenze dell'islamismo radicale in Italia e in Europa, con una passiva accondiscendenza di molti politici, fino ad una vera e propria complicità ideologica condita con dabbenaggine masochista.

Del resto, se è vero che business is business, come concordano i faccendieri senza frontiere indigeni ed esteri, è altrettanto

di ADRIANO SEGATORI (*)



vero che il Paese del Golfo è esplicito partner degli affaristi italiani, tanto che è fuori discussione la prodigalità verso la nostra imprenditoria.

Il problema è che i rappresentanti di uno Stato sovrano dovrebbero avere il compito di difendere non solo i confini geografici - quelli, con la sovranità e la nazionalità, sono validi solo ultimamente per l'Ucraina -, ma la stessa esistenza culturale e ideale del Paese di appartenenza.

E invece, no. Loro accettano soldi sporchi dal Qatar non rendendosi conto - o

fregandosene, ancora peggio - dell'operazione di infiltrazione condotta dal Paese del Golfo, per la conquista delle anime e delle coscienze, proprio con il rigonfiamento dei portafogli delle quinte colonne dell'invasione jihadista.

Non vede solo chi non vuole vedere, e non è consapevole solo chi gira la testa dall'altra parte - per ritornare alle parole dell'ultimo statista difensore della sovranità nazionale a Sigonella - della strategia posta in essere dal Qatar, visto che di questo Stato si parla. Perché è tutto ampia-

mento documentato.

Nel saggio "Qatar papers" di Christian Chesnot e Georges Malbrunot, rispettivamente reporter di France Inter e Le Figaro, c'è un intero capitolo intitolato "La promessa di Roma", che non lascia adito a dubbi: "La conquista di Roma, dell'Italia e dell'Europa è l'occasione per far tornare l'Islam nel continente".

Le guerre sono modalità sorpassate, dispendiose di vite e di cattivo gusto. Basta introdursi sul territorio, fare figli ai quali offrire la cittadinanza, e finanziare. Finanziare lecitamente, attraverso l'organizzazione Qatar Charity, centri sediziosi di propaganda e di indottrinamento come alcuni centri islamici, o illecitamente quinte colonne di sovversivi istituzionali.

Quindi, "Mi consenta Presidente e concludo", questi lestofanti da Banda Bassotti condannateli pure per borseggi plebei, ma il giudizio deciso è sull'alto tradimento verso il popolo italiano e le istituzioni che indegnamente rappresentano e dalle quali sono altrettanto immeritabilmente stipendiati. E dei cani da riporto dell'informazione e dei maggiordomi delle segreterie di partito che ne facciamo? E da sempre che azzannano, che infamano, che diagnosticano come folli complottisti tutti - i pochi - intellettuali che denunciano l'astuta trappola islamista. Li facciamo tacere? Li dimissioniamo? Se si vuole giustizia, nessuno deve restare impunito.

(*) Tratto da Almanews24

Palamara: "Berlusconi assolto? Prevedibile e condivisibile"

Il contenuto della sentenza è stato ampiamente prevedibile e come tale condivisibile". Lo sostiene

Luca Palamara in merito all'assoluzione di Silvio Berlusconi e degli altri imputati nel processo "Ruby ter". Secondo l'ex presidente dell'Associazione nazionale magistrati si tratta di "una sentenza emessa da giudici autonomi e indipendenti che come, recita l'articolo 101 della Costituzione, sono soggetti soltanto alla legge. Si può, ovviamente, criticare la sentenza, ma quando nacque l'inchiesta tanti, anche all'interno della magistratura, sapevano come sarebbe andata a finire". Palamara pensa "che uno Stato di diritto abbia bisogno di giudici che applichino in maniera indipendente ed imparziale le leggi senza cercare il consenso della piazza o di questo o di quel giornale dove magari lavorano i figli. Troppo spesso la magistratura è stata trascinata su un terreno di contrapposizione politica che non le deve appartenere. È giusto criticare i provvedimenti, ma mettere in dubbio la serenità significa andare oltre e questo è molto grave. Tanti magistrati non vogliono identificarsi in una visione oramai superata di una magistratura politicizzata".

Di processi e indagini, Silvio Berlusconi ne ha subito decine. Fisiologia giudiziaria, per alcuni, persecuzione e accanimento

di MANLIO FUSANI



dei pm, per altri. "Come ho raccontato nel libro Il Sistema - chiosa in proposito l'ex magistrato - io posso raccontare l'esperienza da me vissuta alla guida dell'Anm. Senza, ovviamente, entrare nel merito del procedimento, è indubbio che quando emerge l'inchiesta su Ruby, anche all'interno della magistratura associata si discuteva sull'eccesso di politicizzazione di quell'inchiesta. L'ordine di scuderia era

quello di fare blocco intorno ai pubblici ministeri milanesi. E così avvenne: prevalse la linea di coloro i quali ritenevano di dover supportare le dieci domande di Repubblica perché Berlusconi non poteva avere alcuna "legittimazione storica, politica e culturale e anche morale per riformare la giustizia". Poi Palamara attacca frontalmente Giancarlo Caselli. "L'ex toga rossa - attacca - ha incredibilmente

offeso i giudici milanesi definendoli non sereni, in tal modo dimostrando ancora una volta la faziosità esistente in una parte della magistratura (garantista a corrente alternata)".

In un'intervista ad Affaritaliani.it, Palamara afferma che la vicenda processuale "è nata in un clima ostile a Berlusconi e al centrodestra". La pm Tiziana Siciliano ha commentato subito l'assoluzione e in maniera critica. "Nella dinamica processuale - dice Palamara - ci sta che la procura abbia sostenuto una tesi e il tribunale sia stato di diverso avviso. Peraltro, i pm in udienza non erano gli stessi che hanno istruito l'inchiesta. Come ho raccontato nel Sistema, questa vicenda nacque in un contesto particolare". Secondo Palamara, "in un processo non ci sono né vincitori né vinti. Il tema è un altro, ovvero il rischio che il processo penale possa essere in qualche modo strumentalizzato ad altri fini. Intendo dire che non si punta tanto a ricostruire se un fatto sia o meno penalmente rilevante, ma a farne uno strumento che si ripercuote sulla conflittualità politica. Obiettivamente questa inchiesta, fin dalla sua nascita, si inseriva in un forte scontro tra politica e magistratura, andando a impattare su fatti e vicende che - più che avere rilevanza penale - riguardavano la storia morale dell'individuo".

SOSS
AIRE